

# BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

## Riforme, "sviluppo", sfruttamento

**Marcegaglia: cambiare il modello di sviluppo**

La crisi mondiale del capitalismo non risparmia certamente l'Italia. I problemi dell'economia nazionale sono tanti e molto gravi. A parte la disoccupazione generale e quella giovanile in particolare, l'Italietta del Governo Berlusconi ha il debito pubblico tra i più alti al mondo: duemila miliardi di euro pari al 120% del Pil. Un servizio sul debito di novanta miliardi di euro all'anno. Il prodotto interno lordo, ovvero la ricchezza prodotta, è stagnante da tre anni e non si vedono i presupposti perché possa iniziare a crescere. Il tanto agognato sviluppo rimane tra le pieghe delle dichiarazioni del Governo senza



muovere un passo. Non c'è fattore dell'economia nazionale che non sia negativo e, soprattutto, non si vede come si possa uscire dal tunnel della crisi mondiale del capitalismo di cui l'Italia è parte integrante.

Il presidente della Confindustria, a nome degli imprenditori affiliati, ma più in generale degli interessi del capitale nazionale, la ricetta pensa di averla ed è la solita: attacco repentino e determinato contro il mondo del lavoro, con una serie di corollari.

La Marcegaglia al pari di Marchionne, Montezemolo e giù giù sino all'ultimo imprenditore della bergamasca o dell'Abruzzo, chiede a gran voce che il ► Pag.2

### A dieci anni dall'11 Settembre

Il decennale dell'11 Settembre ci consente di fare un breve bilancio del tragico evento e dei dieci anni di storia imperialistica che ne sono seguiti.

Innanzitutto va rilevato come la versione ufficiale dei fatti, codificata dalla Commissione 11 Settembre, aperta e chiusa con una fretta almeno sospetta, non stia in piedi. Il "non ne sapevamo nulla, siamo stati colti di sorpresa al punto da non poter rispondere tempestivamente agli attacchi" è falsa. Tra luglio e i primi di settembre del 2001 sono decine gli avvisi che arrivano alla Casa Bianca da parte dei servizi segreti di tutto il mondo che insistono su attentati ad obiettivi sen-

sibili (tra cui le Torri Gemelle) attraverso dirottamenti di aerei civili. La versione dello schianto di un aereo contro il Pentagono è un insulto all'intelligenza umana. Nessun aereo, tanto meno un Dc 8, sarebbe potuto entrare nel ministero della difesa provocando un foro del diametro di 5 metri, lasciando intatto il cornicione e le finestre esterne al foro e "gassificandosi" nel nulla.

Ma non è qui il punto, comunque siano andate le cose: come recita l'impossibile versione ufficiale, come sostengono i complottisti che il tutto sarebbe nato dalle mente dello stesso governo americano, o che sapevano e hanno lasciato fare... l'11 Settem- ► Pag.3

### Obama: il piano per l'occupazione "americana"

**Splendori (pochi) e miserie (tante) dell'anemico riformismo obamiano**

Al G20 di Washington della fine di settembre, Obama ha tirato le orecchie ai ministri europei, per la mancanza di determinazione nell'affrontare il problema del debito sovrano di alcuni stati dell'Unione Europea, che sta squassando il sistema economico-finanziario mondiale.

Posto che la crisi, per la sua profondità, può al massimo essere arginata ma non risolta da interventi di ingegneria politico-economica, posto che, da un certo punto di

vista, è vero che i tira e molla dei governi europei - espressione dello scontro di interessi tra settori della borghesia europea) - aggravano le turbolenze finanziarie, l'amministrazione americana non ha molti titoli per impartire lezioni di (cosiddetta) virtuosità economica agli altri, benché si faccia forte di un risveglio attivistico in questo scorcio d'estate.

L'8 settembre, Obama ha presentato un piano per il rilancio dell'occupazione che dovrebbe imprimere una svolta all'economia statunitense e, per quella via, recuperare il consenso di ► Pag.4

### Il movimento degli indignados a Roma

*Appunti per l'intervento*  
**Il movimento.** A partire dalla nascita del movimento 15-M a Porta del Sol, Madrid, il movimento di indignazione si è diffuso in molti paesi. *Indignados* è ormai diventato termine di uso comune per indicare gli individui e i movimenti di protesta contro politiche sociali ed economiche sempre più devastanti. Roma, come altre città, ha risposto all'esperienza spagnola dando vita, dalla fine di maggio, ad assemblee popolari che ben presto hanno individuato Piazza San Giovanni quale punto di riferimento. Queste assemblee si tenevano dapprima quotidianamente, poi si è deciso di dare una cadenza bi-settimanale alle assemblee generali, lasciando così spazio nel resto

della settimana alle diverse commissioni che nel frattempo si erano costituite.

Le commissioni sono gruppi di lavoro che nascono per aggregare i singoli partecipanti all'assemblea generale - sulla base dell'interesse individuale - a settori di lavoro specifico. Ci sono commissioni che vivono per il tempo necessario a svolgere un determinato compito e commissioni che, una volta nate, hanno continuato a lavorare seguendo un particolare settore.

**Caratteristiche.** Il movimento nasce con l'intento di dare voce a chi è mosso da "un malcontento, di un senso di precarietà e infelicità" (1), nelle assemblee degli *indignados* si interviene a titolo individuale, il movimento infatti si ricono-

sce nell'"assenza di bandiere, rifiuto della violenza, decisioni prese sulla base del voto di piazza." I palchetti politici individuati sono stati tre: non violenza attiva, rifiuto del sistema fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, a-partiticità. Da subito c'è stata una netta critica della ricerca della visibilità mediatica, non che il rifiuto ad "andare ai palazzi del potere". Se da principio erano presenti gruppi e individui classicamente riformisti, il movimento - opportunamente stimolato da interventi specifici - ha saputo rispondere caratterizzandosi in maniera abbastanza netta a favore del superamento del sistema della democrazia rappresentativa e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, tanto che alla ► Pag.3

#### All'interno

**Accordo del 28 giugno, sulle spalle dei lavoratori**

**Proletari immigrati, rivolte dietro le sbarre dei CIE**

**Al capitale gli anziani non servono**

**Anche il G20 spara a salve e brancola nel buio**

**Finanza: sempre peggio**  
**Lotte operaie nel mondo**

[www.internazionalisti.it](http://www.internazionalisti.it)

**Aggiornamenti sulla crisi**

**All'anima spirituale!**

**Ricchezze, patrimoni, lobbisti**  
**Salari giù, disoccupazione**

## Riforme, sviluppo...

Continua dalla prima

Governo cessi di rincorrere gli interessi economici e giudiziari del suo leader per contribuire politicamente e in termini normativi ad un modello di sviluppo che consenta al capitale italiano di uscire dalla crisi.

La ricetta di lacrime e sangue per il proletariato italico prevede una serie di riforme strutturali il cui contenuto, sinteticamente, presenta i seguenti punti, che, se non messi in campo da subito, secondo il presidente di Confindustria e soci, il destino del capitalismo italiano sarebbe segnato per i prossimi decenni.

1) Riforma delle pensioni. Il capitale, lo Stato non possono permettersi il "lusso" di mandare i lavoratori anziani in pensione con i termini di anzianità e vecchiaia attuali. Soprattutto con l'attuale esborso economico. Meglio allungare l'età lavorativa, modificare verso il basso i parametri di calcolo dell'ammontare della pensione stessa. Meglio mantenere al lavoro i vecchi, posticipare l'erogazione della pensione, pagare il 60% dell'ultimo stipendio, anche se i giovani non possono entrare nel mondo del lavoro, subiscono il devastante peso della precarietà e la pensione se la sognano. Il capitalismo per sopravvivere ha bisogno di questo e questo deve essere fatto subito e

in fretta.

2) Riforma del mercato del lavoro. Su questo punto cruciale i giochi sono ancora aperti, benché la conclusione sia vicina e scontata. Il capitale vuole essere messo nella condizione di aumentare la sua competitività sul mercato interno e su quello internazionale. Come? Aumentando lo sfruttamento, avendo mano libera nei licenziamenti. Aumentando la precarietà del lavoro e agganciando i salari alla produttività. Smantellando quello che resta dei contratti collettivi a favore di quelli aziendali, mettendo così in ulteriore debolezza il lavoratore di fronte all'impresa.

3) Sgravi fiscali e incentivi. Il mondo delle imprese chiede anche che le poche risorse finanziarie vengano indirizzate verso lo sviluppo economico, verso cioè il rinforzo delle condizioni per aumentare i profitti. Meno risorse allo Stato sociale, meno soldi alla scuola, alla sanità e alle pensioni. Meno salari a chi lavora, più tasse per tutti ma sgravi fiscali a chi investe produttivamente.

Questo è quanto. La crisi lo impone. Quello stesso capitalismo che ha creato la crisi, adesso impone sacrifici enormi al proletariato per uscirne, in un perverso ciclo economico che più sopravvive più è costretto ad aumentare lo sfruttamento ed a imporre devastazioni

sociali, quali la disoccupazione, il maggiore sfruttamento per chi ha la "fortuna" di avere un posto di lavoro, povertà per milioni di famiglie, fame e miseria se non guerre con il loro carico di disperazione e morte.

Con le parole d'ordine "cambiare il modello di sviluppo" e "creare le condizioni per la ripresa economica" la Marcegaglia e con lei il capitalismo italiano rimproverano al Governo Berlusconi di non aver fatto abbastanza, di aver pensato più a restare al potere che a governare, lasciando che l'economia reale restasse orfana di una necessaria guida politica che creasse i presupposti normativi per l'uscita dalla crisi. Tremonti e Sacconi qualcosa hanno fatto, ma ad un livello ben al di sotto delle aspettative del capitale, da qui il grido della Marcegaglia e soci. "Strano" ma vero è la stessa critica che muove la sinistra da Vendola a Bersani passando per Di Pietro.

Lasciamo pure che gli interpreti della società borghese si rimpallino le responsabilità soggettive sulla gestione della crisi. Per noi un dato è certo e riguarda come lor signori si scervellino sul come e quando fare pagare il tutto al proletariato. Le crisi, comunque presentate e giustificate dagli analisti borghesi, hanno il "merito" di rendere più palese l'inconciliabilità degli interessi tra le classi. "Crescita e nuovi

modelli di sviluppo" altro non sono che gli strumenti più idonei a rimettere in funzione la macchina del profitto e dello sfruttamento, con il compiacente senso di responsabilità dei Sindacati. L'unico "modello di sviluppo" a cui il proletariato deve iniziare a pensare, mentre la mannaia della crisi compie sfracelli tra le fila dei lavoratori, è quello che prevede un mondo del lavoro libero dalle angherie del capitale e dalle inumane leggi del profitto. Imboccare questa strada significa dare vita a lotte contro il capitale fuori dalle gabbie sindacali. Lotte che partano dal basso senza il guinzaglio dei partiti di "sinistra", al di fuori dalle compatibilità del sistema. Lotte che incomincino a vedere nel capitale non solo "un qualcosa" a cui chiedere e rivendicare, ma un obiettivo da eliminare, perché solo dalla eliminazione del capitale e del suo rapporto con la forza lavoro, possono nascere le condizioni di una nuova società, senza classi sociali, senza crisi economiche, più umana e dignitosa. Ma perché l'anticapitalismo e la speranza di una alternativa sociale possano essere presenti e politicamente operanti all'interno della classe, occorre la presenza organizzata e operante del partito rivoluzionario che cresca nelle lotte, con le lotte e che ne sia la guida politica. (FD)

## Un altro accordo sulla pelle dei lavoratori

### Aggiornamenti sull'accordo del 28 giugno scorso tra Governo-Confindustria-Sindacati

Dunque a fine settembre il direttivo nazionale della Cgil ratifica detto Accordo considerandolo un modo efficace (!) per escludere l'Art. 8 della Finanziaria (quello cioè che prevede la possibilità di derogare da leggi ed accordi nazionali nella stipula dei contratti aziendali) dalle modalità di relazione con la controparte padronale. Se ne accoglie la sostanza, fatta di enormi concessioni e di sbilanciamento verso la "giungla" della contrattazione aziendale, cambiandone l'apparenza formale, in una meno brutale di quella che è il marchio di fabbrica di questo Governo. Motivazione che oltretutto somiglia molto, istintivamente, a certe dichiarazioni pubbliche del Cavaliere che capovolgono la realtà con artifici dialettici da comico di avanspettacolo, tipo "la pagavo perché non si prostituisse" ecc. Qui però c'è ben poco da ridere, perché si tratta del futuro di milioni di lavoratori e relative famiglie.

In contemporanea, l'Assemblea Nazionale dei Delegati Fiom del 22-23 settembre sancisce quasi all'unanimità il riavvicinamento alla casa madre Cgil voluto da Landini, ben sintetizzato dalla seguente

metafora "sei [cioè la Fiom Ndr] sott'acqua senza ossigeno e qualcuno [cioè la Cgil Ndr] ti passa due bombole" (Liberazione 23/09/2011).

A conferma che "i fatti hanno la testa dura", come ripeteva un certo rivoluzionario russo, arriva praticamente negli stessi giorni (29/9) l'accordo alla multinazionale Lear - componentistica auto - di Caivano (Na), dove la Fiom, maggioranza nella rsu, firma un contratto aziendale praticamente simile al "Fabbrica Italia" voluto da Marchionne a Pomigliano l'anno scorso: 18 turni, pausa mensa a fine turno modificabile in straordinario se comandato, 120 ore di straordinario comandato, cancellazione della possibilità di fermate o scioperi spontanei in linea contro i carichi di lavoro (sanzionabili economicamente se non annunciate 15 gg in anticipo dalla rsu), modificazione in peggio dei requisiti, cioè le ore lavorate, per accedere al Premio Di Risultato (di fatto, per ottenere quei soldi spesso indispensabili, molti lavoratori dovranno essere sempre in fabbrica, eccetto quando sono in ferie, in cig - decisa dal padrone... - od in pochi e circostanziatissimi permessi).

A ciò aggiungiamo che, secondo lo stesso centro studi del sindacato, i salari continuano a crescere,

eufemisticamente, meno del tasso di inflazione - che è poi un modo elegante di dire che diminuisce il potere d'acquisto e cresce l'impoverimento - eccetto che, casualmente, per gli appartenenti alle forze dell'ordine ed i militari (+3,5%).

Viene quindi spontaneo chiedersi a cosa ed a chi servano organizzazioni, come i sindacati, che non solo si dimostrano inutili alla difesa collettiva delle condizioni e dei posti di lavoro di noi proletari (nonostante funzionari, centri studi, studi legali ecc.), ma anzi divengono parte integrante del meccanismo che ci schiaccia sempre più in basso e ci toglie il futuro. Parte del problema più che della sua soluzione...

Per noi comunisti internazionalisti il primo passo pratico da compiere per i proletari è quello di rompere il meccanismo della delega sindacale e della passività rassegnata a favore della reale autorganizzazione delle lotte a partire dal territorio e dai bisogni immediati (lavoro, sa-



lario, casa...) nelle forme di assemblee sovrane o simili che decidano modalità ed obiettivi specifici di ogni mobilitazione.

Al fine di far crescere, con l'acuirsi degli effetti della crisi internazionale, il senso di antagonismo alla società presente dentro organismi indipendenti dalla soffocante ragnatela delle istituzioni e pertanto suscettibili di orientarsi in senso anticapitalista. Compito che riteniamo possa essere svolto solo dall'azione collettiva ed organizzata del maggior numero di proletari e compagni unificati nel Partito di Classe che vogliamo radicare sulla base del programma del comunismo rivoluzionario. (DS)



## Indignados

Continua dalla prima

domanda "ma in pratica cosa proponete?" la risposta è "che le assemblee si estendano e prendano esse stesse posizione, attraverso il protagonismo popolare, rispetto ai vari motivi che causano l'indignazione".

**Caratterizzazioni di classe.** La crisi sta colpendo in maniera molto dura sia i settori proletari della società che i ceti medi e piccolo borghesi. Il movimento rispecchia questa realtà. I primi a mettersi in moto sono sempre gli appartenenti alla piccola borghesia in via di proletarianizzazione: dotati di maggiori strumenti culturali, della coscienza che deriva dal cercare di mantenere una posizione sociale in corso di sgretolamento, con grosse illusioni legate alla possibilità di cambiare pacificamente il sistema, la piccola borghesia è molto presente in queste prime risposte spontanee alla crisi ed è stata presente in maniera maggioritaria nelle assemblee degli *indignados* romani. Questa componente ha saputo porsi come referente del movimento, nato essenzialmente dalla spinta degli studenti fuori sede spagnoli, trovando il suo *trait d'union* in una visione neo-umanista della società. Questa visione si caratterizza per essere anti-sistema, nel negare il conflitto tra capitale e lavoro come contraddizione fondamentale del sistema (raramente definito capitalista), nell'individuare la forma assembleare come

mezzo per costruire forme di relazioni sociali differenti, la cui diffusione dovrebbe rendere possibile una transizione pacifica dal sistema della produzione per il profitto ad un sistema che metta al centro l'uomo. Questa visione ha come perno la filosofia della *non violenza attiva* e l'impegno per una *rivoluzione etica*.

La componente proletaria, minoritaria, è stata attratta a questo movimento dalla sua assemblearità e orizzontalità, dall'assenza dei soliti politicanti e sindacalisti, dall'impressione esercitata nell'immaginario dal movimento spagnolo. L'intervento dei rivoluzionari si è caratterizzato per l'aver difeso una visione classista della società, per il rifiuto della forma sindacato come strumento per l'organizzazione delle lotte, per l'invito alla lotta alla crisi ed al sistema capitalista nel suo insieme, per la rivoluzione non "etica", ma sociale, politica ed economica. Questa componente ha dato vita alla *commissione lavoro* (2).

**Intervento politico.** Se il tema della democrazia diretta come naturale forma organizzativa delle assemblee, l'anti-sistemicità, l'anti-istituzionalismo sono stati i motivi che hanno permesso alle due componenti di convivere, la teorizzazione della non-violenza è invece il terreno che meglio esprime le divergenze. Da un lato chi professa la possibilità di una contrapposizione non-violenta al sistema attraverso la costruzione di relazioni sociali differenti, le quali si imporranno nel crol-

lo del sistema fino a diventare maggioritarie; dall'altra la visione che condanna la violenza della società di classe, ma che riconosce nella violenza proletaria un fattore inevitabile della dinamica sociale: la violenza capitalista si esprime quotidianamente attraverso la fame, la miseria, i licenziamenti, le forze dell'ordine, il brutale peggioramento delle condizioni di esistenza proletarie. La, legittima, violenza proletaria si esprime nelle lotte di difesa, negli scioperi, nell'opposizione determinata alle politiche padronali, fino all'atto necessariamente autoritario della conquista rivoluzionaria del potere politico e dell'esclusione della borghesia da ogni diritto (dittatura del proletariato) come fase necessaria volta all'affermazione di una società senza classi ed alla definitiva estinzione dello Stato.

Si tratta di una battaglia politica volta a sottrarre prima di tutto i proletari, ma non solo, che si muovono in questo ambito alle influenze piccolo-borghesi, riconoscendo al contempo la forma assemblea, retta dai principi della democrazia diretta, come necessaria forma di organizzazione delle lotte immediate della classe e come principio organizzativo del futuro potere proletario, il quale si strutturerà at-



traverso il potere ai consigli territoriali dei lavoratori.

**Conclusioni.** Massima attenzione va rivolta a queste esperienze – non parliamo solo degli *indignados* – le quali rappresentano una prima risposta spontanea alla crisi e al contempo, per la prima volta da anni, permettono ai rivoluzionari di avere un ambito non controllato da forze istituzionali e/o organizzate, nel quale intervenire con la loro politica di classe. Altre esperienze si produrranno in futuro e, speriamo, maggiormente caratterizzate in senso proletario. Il lavoro di costruzione del partito passa anche attraverso il chiaro intervento in queste situazioni, piccolo sintomo della nuova fase che va aprendosi: quella della crisi generalizzata del capitale e della lotta aperta di classe contro classe. (Diego)

(1) <http://italianrevolution-roma.blogspot.com/>

(2) <http://commissionelavoro.blogspot.com/>

## 11 Settembre

Continua dalla prima

bre ha presentato su di un piatto d'argento l'opportunità per l'imperialismo americano di perseguire degli obiettivi energetici con l'uso della forza in nome della lotta al terrorismo. Ha inoltre potuto usufruire della allora recente implosione dell'imperialismo sovietico e della inconsistenza di quello europeo. In rapida successione, mentre tutti i fattori della futura crisi economica e finanziaria andavano costruendo ben altri disastri, mentre i teorici di "palazzo" quali Kagan e Wolfowitz mettevano nero su bianco la linea politica dell'aggressivo governo Bush (gli Usa hanno il diritto di perseguire i loro interessi in qualsiasi area del mondo e di difenderli con l'uso della forza senza dover rendere conto a nessuno), partono le due campagne petrolifere in Afghanistan (2001) e in Iraq (2003). Si potrebbe dire che al di là della confezione che si vuole dare all'11 settembre, se non ci fosse stato se lo sarebbero dovuti inventare.

I dieci e sette anni di guerra che sono seguiti hanno prodotto centinaia di migliaia di morti civili, indicibili sofferenze per le popolazioni,

miseria e fame per milioni di proletari che le guerre le hanno solo subite, stretti nel ferrea morsa degli interessi imperialistici.

Che poi le cose siano andate diversamente da come il governo americano se le aspettasse fa parte di un'altra storia. Sia in Afghanistan che in Iraq l'imperialismo americano, nonostante l'enorme dispendio di uomini, mezzi e capitale finanziario, è rimasto a bocca asciutta. L'attuale amministrazione ha dovuto rivedere le vecchie ambizioni. Il presidente Obama sta smantellando progressivamente la presenza militare americana nei due teatri di guerra. La crisi economica e quella finanziaria hanno dato il colpo di grazia a quello che è stato per decenni l'imperialismo più forte e vorace. Il dollaro continua ad essere la divisa ufficiale per gli scambi internazionali, ma regge male lo scontro con l'euro e lo yen. Molti paesi, tra i quali la Cina, l'India, alcuni del Sud America e dell'area petrolifera medio orientale, invocano la necessità di una nuova divisa internazionale che sostituisca il dollaro, mentre la speculazione si orienta sulle materie prime, sull'oro e su altri beni di rifugio. In conclusione, l'11 Settembre con il suo tragico fardello di vittime in-

nocenti, sarebbe dovuto essere il trampolino di lancio dell'imperialismo americano nel tentativo di consolidare il controllo internazionale del petrolio e del gas naturale, di riaffermare il ruolo del dollaro sul mercato monetario internazionale per continuare a drenare parassitariamente plusvalore dai quattro angoli della terra, per continuare a surrogare una economia al collasso, basato sul debito e sulla speculazione. Nei fatti si è trasformato nel suo contrario. La crisi da bassi saggi del profitto ha continuato a procedere indisturbata gonfiando la già operante speculazione, la quale non ha fatto altro che spostare sul terreno finanziario l'effetto deflagrante della crisi che, a sua volta, è ritornata sul terreno che l'aveva stimolata, quello dell'economia reale, creando così le condizioni per la più grave crisi mondiale del secondo dopoguerra.

L'11 Settembre che oggi la società borghese internazionale si accinge a commemorare è il simbolo di



una società capitalista decadente, in crisi economica e d'identità politica. È una commemorazione che piange lacrime di cocodrillo sui quasi tremila morti delle Torri Gemelle, che inneggia alla vittoria sul terrorismo internazionale per nascondere il vero senso delle guerre, il suo fallimento economico, la sua arroganza politica e la impellente necessità di far pagare il prezzo di tutto questo al proletariato mondiale. (FD)



## Il piano di Obama

Continua dalla prima

una parte consistente dell'elettorato democratico, deluso dalla condotta di un presidente nel quale aveva risposto forti aspettative di cambiamento. È stata proprio la delusione – col conseguente calo di attivismo politico di tanti democratici – ad aver favorito la conquista della maggioranza alla Camera da parte dei repubblicani, i quali rendono la vita durissima al già flebile riformismo obamiano. Delle promesse che scaldavano il cuore alla base elettorale più entusiasta, niente o quasi è stato mantenuto, dalle nuove leggi anti-inquinamento (ancora recentemente rimandate o attenuate) a quelle in favore dei poveri e della "classe media", vale a dire gran parte del lavoro salariato e dipendente.

Benché la crisi sia stata dichiarata ufficialmente finita da due anni – con un ottimismo che ricorda il Bush della "missione compiuta" in Iraq – il proletariato statunitense e parte della piccola borghesia non sembrano essersene accorti. Secondo dati ufficiali (Census Bureau, 12 settembre), alla fine del 2010 l'esercito ufficiale dei poveri era cresciuto di 2,6 milioni di unità, portando in tal modo il numero di

coloro che vivono sotto la soglia di povertà a 46,2 milioni, la cifra più elevata da 52 anni a questa parte, da quando, cioè, esiste questo tipo di rilevazione. Altri enti hanno poi calcolato che se la cosiddetta ripresa dovesse mantenere questi ritmi, i poveri salirebbero di altri dieci milioni entro il 2015. Ad alimentare il mondo degli "ultimi" contribuisce in maniera determinante un mercato del lavoro poco vivace, per così dire, almeno per quanto riguarda il recupero dei posti di lavoro cancellati dalla crisi. Oggi, mancano all'appello, rispetto al 2007, quasi sette milioni di occupati e se si considera che, nel frattempo, si sarebbero dovuti creare altri quattro milioni circa di impieghi supplementari per le giovani generazioni, il deficit complessivo di nuova occupazione "post-crisi" tocca la cifra di undici milioni (per questi e altri dati, vedi l'articolo di Alan Maas, su [www.alencontre.org](http://www.alencontre.org)). D'altronde, la disoccupazione ufficiale, comprendente anche i sottoccupati – per esempio, i part-time forzati – è sì leggermente calata, dal 17 al 16% circa, il che fa 25 milioni abbondanti di persone, ma, esattamente come nel nostro Bel Paese, c'è il fondato sospetto che l'attenuazione della disoccupazione nasconda il fenomeno degli "scoraggiati", di coloro, cioè, che

hanno smesso di cercare un'occupazione, frustrati dall'inutilità della ricerca. È ovvio che un numero così alto di disoccupati renda più problematica la rimessa in moto del meccanismo dell'accumulazione fondata sul

debito, andato in corto circuito, com'era inevitabile, quattro anni fa. Com'è noto, per "superare" le limitate capacità di spesa dovute ai salari bassi o, di fatto, in discesa, di settori sempre più ampi di forza-lavoro, era stato incentivato in maniera abnorme il credito al consumo, ma un conto è fare debiti con uno stipendio pieno e "sicuro", benché magro, un altro con il sussidio di disoccupazione, quando c'è e, per altro, non in eterno. Il suo importo, infatti, si aggira sui 295 dollari la settimana, contro un salario medio (a tempo pieno) di 865 dollari. Anche per questo, il piano di rilancio dell'occupazione di Obama (*American Jobs Act*) risulta poca cosa, soprattutto se paragonato con quanto lo stato ha versato a istituti finanziari e *corporations* varie:

«*la Casa Bianca (sia con Bush che con Obama) ha impegnato qualcosa come 12.200 miliardi di dollari (di cui 2500 già spesi, fonte NY/Times 24 luglio 2011).*» (il manifesto, 3 settembre 2011)

Il piano da 447 miliardi consta per la metà circa di sgravi fiscali (tra cui, dimezzamento dei contributi sociali) per lavoratori e imprese, ma mentre queste, insieme ad altri incentivi, riceverebbero 4000 dollari per ogni nuovo occupato, i lavoratori si ritroverebbero 1500 dollari in più, vale a dire nemmeno due settimane di salario. Con i fondi rimanenti, si dovrebbero pagare insegnanti, pompieri, poliziotti, la manutenzione delle infrastrutture (dalle scuole ai ponti) che, a detta di molti, stanno cadendo letteralmente a pezzi (ci ricorda qualcosa...). Da dove salterebbero fuori quei soldi? Innanzi tutto, dalla riduzione di 4000 miliardi di deficit federale in dieci anni, grazie, in primo luogo, al disimpegno di gran parte delle truppe in Afghanistan e in Iraq (1100 mld), al taglio di spese

varie e, in parte, dei fondi destinati al sociale (tra cui, *Medicare* e *Medicaid*), anche se in misura meno veloce e profonda di quanto era stato prospettato, giusto per buttare un osso alla base elettorale. Infine, ma non da ultimo, ci sarebbe l'innalzamento delle tasse per i ricchi, dopo che Warren Buffet, secondo nella graduatoria nazionale dei miliardari (il primo è Bill Gates), era andato in soccorso del presidente azzannato in parlamento dai fascio-liberisti del Tea party, allergici alle tasse come i vampiri all'aglio, denunciando, per così dire, l'anomalia di un sistema fiscale che fa pagare più tasse alle segretarie che ai loro "principal" (il 35% contro il 17%). Ammesso che questi provvedimenti vadano in porto, ben difficilmente potranno far uscire la nave economica dalla tempesta. Certo, si ipotizza che potrebbero creare 50.000 posti di lavoro al mese, ma sono pochi, tenendo conto che per ogni offerta di lavoro ci sono quattro o cinque disoccupati, mentre dopo i disordini finanziari del 2001 erano 2,8; insomma, saremmo lontani da uno scossone vero all'economia. D'altra parte, l'intervento dello stato può stimolare in maniera durevole il processo di accumulazione reale (non fittizio, basato sulla speculazione finanziaria e sul debito) se esso ha già in sé le condizioni per poter reggersi in piedi. In caso contrario, non fa altro che tenere in vita un corpo esausto con la respirazione artificiale della speculazione e del parassitismo, in attesa che un "evento" straordinario (tra cui la guerra) ricrei le condizioni per la comparsa di un nuovo – e vero – ciclo di accumulazione; chi paga e pagherà il conto sarà, come sempre, la classe operaia, il proletariato intero.

A meno che... (CB)



## Proletari immigrati, rivolte dietro le sbarre dei CIE

Era lo scorso aprile, quando la rivolta dei lampedusani contro il disastro quotidiano della gestione dell'emergenza sbarchi, metteva in evidenza una delle tante matasse che il governo, dall'inizio della legislatura, avrebbe promesso di sbrogliare in breve tempo. Con la stessa efficienza impiegata nella rimozione dei rifiuti dalle strade di Napoli, e della ricostruzione dell'Aquila, è tutto detto. Addirittura Berlusconi assicurava gli abitanti annunciando a marzo l'acquisto di una villa sull'isola, mentre la rivolta rischiava di degenerare in una guerra tra poveri quando gli echi di Rosarno erano – e restano ancora – nell'aria, a quasi due anni da quell'episodio. A isola, ogni tot settimane, (provvisoriamente) svuotata, i protagonisti dell'operazione si abbandonavano puntualmente ai toni più trionfalistici. Come a dire:

non ci credevate? e invece...

E invece ogni volta venivano smentiti, perché gli esodi migratori non si affrontano coi rimpatri né con la militarizzazione delle coste. Perché se, perso per perso, un uomo preferisce affrontare motovedette, rischio di affondamenti, o nel caso migliore – quello in cui tocca terra – di internamento in qualche Centro di Identificazione ed Espulsione, non c'è decreto legge che tenga, è la disperazione che spinge a tanto. Infatti, gli sbarchi continuano ancora e di pari passo centinaia di persone continuano a essere rispedite al mittente. È passata un'estate caldissima, fatta di deportazioni nei CIE, di visite di uomini del governo, di permessi di soggiorno promessi e mai arrivati. A metà settembre c'era stata la messinscena della visita di La Russa e, come a ogni visita di

stato che si rispetti, si fa quel che si può per fare bella figura. Magari non c'è il tempo per pulire a fondo, ma si può sempre nascondere la polvere sotto il tappeto. Neanche a dirlo, il giorno dopo il caos era il doppio di prima e fino a pochi giorni fa (fine settembre) erano ancora un migliaio i dannati che vi sostavano in attesa di sapere a che girone infernale del capitalismo italico sarebbero stati destinati. Mentre scriviamo apprendiamo che in 500 sono stati portati via da Lampedusa tra il 26 settembre sera e la mattina del 27 e i rimanenti 500 sarebbero andati via nelle ore successive.

Un'estate di rivolte dicevamo, e non solo a Lampedusa, dove ad agosto, esasperati dai soliti rinvii e slittamenti delle partenze verso le diverse località della penisola, i profughi avevano incendiato ma-



terassi in un capannone in cui le fiamme erano divampate, anche a causa del maestrale. Anche nella vicina Pantelleria si verificavano episodi simili e fughe dai CIE avvenivano in località come Torino, benché lontane dall'epicentro.





Questo perché la questione non si può circoscrivere a Lampedusa, sebbene essa abbia dato un nome a, e rappresentato il simbolo di, un'emergenza che è trasversale a ogni confine regionale e nazionale. Lampedusa è ovunque, sparsa ai quattro angoli d'Italia e non solo. E' in ogni centro dove in migliaia vengono ammassati, subendo condizioni di vera e propria detenzione senza aver commesso reato, a meno di non considerare reato (come fa l'ordinamento italiano) appunto la clandestinità. Questo articolo di legge, introdotto un anno fa da Maroni, non ha fatto altro che peggiorare le cose. Ha creato ghetti di disperati in lista d'attesa che, quando saltano i

possono certo "risolvere", perché è la classe sociale ai cui ordini essi obbediscono ad averlo creato. Emarginazione e degrado sono strutturali nella società capitalista, che di queste "sacche" prima crea le condizioni di esistenza e poi pretende di reprimerle. Certo, non sempre le cose vanno secondo le previsioni, e anche la repressione mostra i suoi limiti rispetto all'entità del problema che con essa si vorrebbe risolvere.

Fino a un anno fa, l'interlocutore dirimpettaio con cui stipulare accordi ricevendo come contropartita l'assicurazione che si sarebbe occupato dell'eccedenza di clandestini – affidati alle sue "cure"

nervi, esplodono comunque, che lo si voglia o no, contribuendo a tenere all'ordine del giorno mediatico quel "problema sicurezza" – ricordiamolo, merce di scambio elettorale – che le pattuglie dell'esercito e i lager non

non appena rimandati indietro – era Gheddafi. Da quando la guerra in Libia ha rotto l'idillio, i nostri governanti sono rimasti spiazzati non sapendo più a chi rivolgersi. Ma ci eravamo già soffermati abbondantemente, all'inizio della crisi lampedusana, sugli aspetti diplomatici e sulla figura imbarazzante fatta da:

1. governo Berlusconi (prima amico di Gheddafi, poi costretto dalle pressioni europee a "ravvedersi"),  
2. Europa (maestra di tolleranza e accoglienza con il governo Berlusconi, ma tenendo le proprie porte chiuse verso i "dannati della terra", nel senso di "tieniteli tu che a me fanno schifo").

Forse l'emergenza si acuirà, forse entrerà in una fase stagnante, forse per un po' non se ne parlerà più, ma prima o poi tornerà sempre sulle prime pagine, o meglio su barconi e dietro fili spinati. Forse gli impauriti borghesi riterranno troppo permissivi i vecchi decreti sicurezza, e ne emaneranno altri, della cui efficacia si convinceranno, ricominciando così a dormire sogni tranquilli. Ma l'acqua non la puoi afferrare, perché ti scivola di mano.

Smetteranno di esistere diseredati che non hanno altra scelta che fuggire? No, finché il modo di produzione capitalistica avvelenerà questo pianeta. I paesi della periferia del capitale, da sempre terra di conquista e di rapina da parte delle "metropoli" del capitale stesso, continueranno ancora a perdere popolazione, in quanto lo squilibrio tra questa e le risorse (capitalisticamente gestite), per enormi masse di milioni di persone non può risolversi se non con la fuga. Tanto più in assenza di una prospettiva di cambiamento sociale rivoluzionario che costituisca un'alternativa al "si salvi chi può", una calamita che freni anziché spingere ad andare via. Una prospettiva come questa, ora come ora manca anche in quell'occidente che nei primi decenni del secolo scorso era stato fucina di tentativi di trasformazione mai più sperimentati. Prospettiva che però, a dispetto delle illusioni del riformismo, rimane l'unica ancora di salvezza per i proletari di tutto il mondo. Per chi vende la propria forza lavoro per vivere. Per chi per venderla e sopravvivere è costretto a scappare via. (IB)

## Al capitale gli anziani non servono

### ... ma neppure i giovani

L'età pensionabile è destinata a diventare un incubo per i governi del capitale, specie per quello italiano impegnato in chiusure di finestre pensionistiche e modifiche al ribasso dei parametri di aggancio a prospettive demografiche di durata della vita. Poiché queste si alzerebbero, chissà, potrebbero persino imporre al capitale una qualche "soluzione finale" per gli anziani, da riciclare fra le sperimentazioni storiche effettuate dalla borghesia internazionale (non solo dai nazisti) e in casi estremi applicabili su qualunque "categoria" di umanità superflua per la conservazione del capitale. Il quale, con la sua abituale ipocrisia, parla di un aumento di aspettative di vita quando sta facendo di tutto per ridurle – meno che alla borghesia - visto il costante peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita imposti al proletariato, oltre i tagli a prevenzione sanitaria e a cure mediche di chi non ha soldi per pagarsele in privato.

Intanto, il capitale, in crisi comatosa, non può tollerare a lungo un totale di 23.836.000 prestazioni assistenziali dichiarate dall'Inps, ovvero 12.095.000 pensioni di vecchiaia in aggiunta a quelle di invalidità, ai superstiti, ecc. Per i proletari "più fortunati", spremuti come limoni fino al disfacimento fisico, le pensioni saranno pur sempre inferiori al 60% del loro ultimo stipendio. Ci sarebbe la grande pensata del "welfare societario", cioè nuove "reti di

protezione" private, in sostituzione di quelle pubbliche: ma si devono rendere obbligatori i versamenti nei Fondi pensione e in seguito anche in quelli sanitari. Tutto con "modi gentili" come ci insegnano gli Usa. Peccato che si debbano fare i conti con la crisi e coi salari in ribasso, specie dei precari, ovvero cifre sulle quali c'è poco, anzi niente, da "risparmiare"! E poi ci sono i disoccupati, in buona parte giovani... Così molti (un milione rispetto a 840mila nel 2009) iscritti ai Fondi pensione nel 2010, hanno già sospeso i versamenti. Meno adesioni e meno "regolarità" delle contribuzioni.

Le simulazioni delle future pensioni che dovrebbero percepire i lavoratori precari sono impedito dall'Inps: sapere che le cifre massime arriveranno a non più di 300 euro mensili (ma già oggi la metà dei pensionati sopravvive con 500 euro) potrebbe disturbare la... pace sociale. Milioni di giovani, se saranno così fortunati da strappare per breve tempo un salario comunque miserabile, avranno assicurato un assegno pensionistico da fame. Una "giusta pensione" – otto euro al giorno – secondo il presidente dell'Inps, Mastra. Altro che essere "indignati" e reclamare "il rispetto dei diritti dei lavoratori"! E pensare che per "salvare l'Italia" scende in campo anche la Marcegaglia che, a nome della Confindustria, interviene in difesa dei giovani e delle loro future (?) pensioni, reclamando "iniziative serie e con-

crete" per un'altra riforma delle pensioni (si è perso il numero della serie...) che "non penalizzi i giovani". Dopo queste battute, purtroppo da avanspettacolo

e da parte di chi non sa più quale copione recitare, torniamo al dramma che vivono i pensionati d'oggi e in prospettiva quelli di domani, constatando per di più che il Paese sta invecchiando e, stando ai dati diffusi dal Ministero del Lavoro, senza flussi migratori nel 2014 si ricadrebbe sotto i 60 milioni di abitanti con un 23,2% di anziani e soltanto il 13% di giovani. La popolazione in età potenzialmente lavorativa si assottiglierebbe al 63%; in 20 anni calerebbe di 5 milioni di unità. Un altro bastone fra le ruote del carro della agognata "crescita" capitalistica, che vede la forza-lavoro, base produttiva di plusvalore, restringersi. Sempre immaginando che il sistema, anziché barcollare come sta accadendo sotto i colpi della crisi, possa rioccupare i disoccupati e trovare soprattutto profittabile lo sfruttamento loro e di quelli che entreranno in seguito nel mercato del lavoro. Cosa che – sia detto di passaggio – il capitale farebbe ben volentieri, se non fosse attanagliato nella necessità per lui vitale di incrementare costantemente la



produttività tecnologica, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

A complicare i conti del capitale ci si è messo pure il calo della domanda, solvibile, di beni di consumo, già indebolita (secondo dati Confindustria 2010) da un calo della popolazione di 2,3 milioni di abitanti a causa del saldo negativo fra nascite e funerali. La Unioncamere, nel 2006, aveva già evidenziato che il 9,2% del valore aggiunto nei processi produttivi risultava dall'apporto dello sfruttamento della forza-lavoro degli immigrati, con una quota di circa 122 miliardi di euro del Pil. E qui entrano in conteggio i contributi versati dagli immigrati all'Inps (un totale annuo di 5 miliardi di euro, secondo l'Inps stesso) e senza uscite in assegni pensionistici per coloro che Bossi e i militi padani in camicia verde vorrebbero mandare "fora di ball"... Loro, naturalmente, da "Roma ladrona" non intendono allontanarsi, se non durante i comizi ai fantomatici milioni di baionette pronte all'attacco di non si sa bene cosa e chi. (CD)

## Anche il G20 spara a salve e brancola nel buio

È un terremoto quello che sta squassando l'ordine economico globale seguito al trionfo capitalista dopo il tracollo del "socialismo reale". La crisi, spacciata come finanziaria, infierisce sul proletariato e lascia ogni giorno rovine fumanti che destabilizzano banche e mercati finanziari, gli stessi che avrebbero dovuto ridare ossigeno e forza a un capitale in fuga dai settori produttivi per motivi sui quali gli esperti hanno calato il sipario ed ora non sanno più che... pesci pigliare. Il momento è drammatico: lo si nota fra le righe del comunicato uscito dalla riunione dei G20 a Washington, con l'ennesimo allarme per debiti sovrani, fragilità del sistema finanziario, "crescita" inesistente, disoccupazione socialmente pericolosa ecc. Le "misure di intervento" sono state rimandate ma si tratterebbe di ipotesi di rafforzamento del Fondo Salva Stati (a questo punto anch'esso da... salvare) sperando in una ripresa americana ed europea di cui non si vedono segnali. Una fantasiosa "azione comune" galleggia sulle urgenze di capitalizzazione delle banche, in difficoltà nel rispondere alle regole di Basilea3, le quali prevederebbero l'applicazione di vincoli alla patrimonializzazione e interventi tecnici nel ripristino delle riserve obbligatorie su base monetaria. E la liquidità scarseggia.

Da notare che un tentativo di protezione dell'euro comporterebbe un esborso di almeno 3mila miliardi di euro: così ritengono anche i big del G20, poi smentendo l'intervento perché... "prematura". Al momento, l'europeo Fondo Salva Stati avrebbe in cassa 440 miliardi di

euro, insufficienti anche solo per "pilotare" il fallimento della Grecia. Se poi ci si dovesse rivolgere al mercato – come qualcuno suggerisce – la matassa speculativa si imbroglierebbe ancora di più.

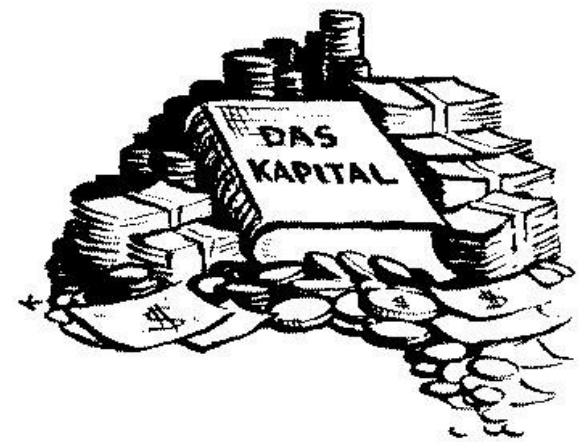
La nota del G20 (non "prevista" e diffusa alla sera dopo una lauta cena) assomiglia ai proclami di un esercito in stallo, col proposito di una "risposta forte e coordinata internazionalmente affrontando le rinnovate sfide dell'economia globale (...) con azioni per incrementare la flessibilità dell'Efsf e per massimizzare il suo impatto". (Il segretario del Tesoro Usa, Geithner, l'ha chiamata "potenza di fuoco", ma al momento si spara a salve...) I meccanismi (e le polveri da usare) restano comunque misteriosi, e le "decisioni concrete" (nessuno sa quali) si limitano, per così dire, a menar il can per l'aia...

A proposito: nell'ultima riunione informale dell'Ecofin a Wroclaw in Polonia coi ministri economici dell'Ue (alcuni contrari anche all'utilizzo dell'Efsf), Tremonti ha invocato ancora gli eurobond (cioè un debito consolidato europeo) esaltando la "piattaforma" (?) dell'Italia per il pareggio di bilancio, sulla quale disegnare un progetto decennale in "tre dimensioni...". Il ministro svedese Borg ha invitato l'Italia a mettere almeno in pratica le misure annunciate... prima di quelle a "tre dimensioni"! Qualcuno si è chiesto: ma chi garantirà il rimborso degli eurobond? C'è il rischio di far circolare salsicciotti come i famosi subprime...

Quanto agli invocati interventi della Bce, la sua decisione di acquistare titoli di Stato italiani e spagnoli risale al 7 agosto, con quattro

voti contrari: il tedesco Stark, il presidente della Bundesbank (Jens Weidmann) e i due governatori di Olanda e Finlandia. La Merkel, e in definitiva il governo tedesco e quello francese, ha espresso parere favorevole. Lo spostamento di posizioni, che sulla questione erano state negative soprattutto da parte tedesca, sembra sia dovuto a pressioni esercitate dalle lobby industriali tedesche, preoccupate per la tenuta delle esportazioni nazionali. Ma va anche detto che tuttora permangono resistenze alla "nuova linea flessibile e pragmatica". Le successive e clamorose dimissioni di Stark (uomo di fiducia della Bundesbank) furono date a mercati finanziari aperti, sollevando contraccolpi nelle Borse, nelle quotazioni euro-dollaro e nello spread (altalenante verso l'alto...) tra Btp e Bund. Piazza d'Affari e le altre Borse europee andarono in tilt con pesanti perdite. Il tutto a riprova (ma non c'era bisogno) del forte senso di responsabilità che gli esponenti della classe dominante, in ogni paese del mondo, non mancano di dimostrare, sia in campo politico che economico e finanziario.

Oltre a questa spirale che avvolge il mondo finanziario trascinandolo verso un fondo senza fine, c'è la situazione economica generale che da molti "osservatori" borghesi è paragonata ormai alla Grande Recessione degli Anni Trenta. Basti dire che nel solo triennio 2007/2009



i principali Paesi Ocse hanno registrato tracolli del Pil, che vanno dal meno 10,9% dell'Irlanda allo 0,99% della Norvegia. In "classifica" troviamo l'Italia che ha perso 6 punti; il Regno Unito 5 punti; Germania 4; Francia 3. In Italia, inoltre, il "reddito" delle famiglie crollava di oltre 3 punti. Il 17% dei proletari, nel 2008, ha avuto notevoli difficoltà ad arrivare a fine mese; l'11% ha avuto problemi a riscaldare la casa; l'8% non è riuscito a fare un pasto completo. La produzione industriale è scesa del 27,2%; il Pil è diminuito del 7%; fino ad agosto 2010 sono andati persi 764.000 posti di lavoro. Ed ecco l'invocazione, quasi generale, per aiuti statali (l'Efsf dovrebbe salvare non solo gli Stati in difficoltà ma anche le Banche, per le quali circolano voci di eventuali, possibili nazionalizzazioni...) Ci si chiede: con quali risorse? E se la Grecia fallisce (cosa per molti quasi scontata) chi pagherà i Cds, le assicurazioni contro i rischi di fallimento? Chi li ha emessi? Sembra alcune banche europee: pagheranno quindi con i soldi invocati e ricevuti dallo Stato? Questo sarebbe in fondo il "socialismo dei capitalisti". (DC)

## Mercato finanziario: punto e a capo, ma peggio di prima

Le agenzie di rating non mollano la presa: a colpi di declassamento fanno tremare banche, debiti sovrani, mercati finanziari. Nel mirino non solo il debito dell'Italia – complessivamente supera quello di Grecia, Spagna, Irlanda e Portogallo – ma anche 7 banche (fra cui Mediobanca, Intesa, Imi e Bnl) e 11 enti pubblici (Comuni, Province e Regioni). Scarsa affidabilità creditizia; quasi allo "stremo" gli enti pubblici, dopo 7 miliardi di budget tagliati fra il 2011/2012 e con il pareggio di bilancio anticipato al 2013. Naturalmente i "necessari" tagli non saranno agli sprechi e agli intralazzi vari... ma ai servizi pubblici e sociali: pagherà la solita e ben definita categoria di cittadini...

In Europa sono 16 le Banche europee al centro degli stress test; gli istituti di credito, con scarsa liquidità, hanno ricevuto fin qui fondi dalle rispettive banche centrali ma ri-

mangono irrisolti i problemi di capitale e finanziamento. I prestiti ricevuti, compresi quelli della Bce, hanno comportato come garanzia il deposito di Titoli di Stato. Inizialmente un affare poiché le banche hanno lucrato sulla differenza fra i rendimenti dei titoli e il tasso pagato a Francoforte. Ma poi tutto è precipitato con la perdita di valore dei titoli, quelli greci in particolare. Ora occorrerebbe una massiccia ricapitalizzazione (200 miliardi di euro, come minimo), tanto più che entro l'estate 2013 c'è il rinnovo di prestiti a breve per un totale di circa 5.000 miliardi di euro (quasi la metà dell'intero Pil europeo). In particolare, sono interessate due grandi banche francesi con debiti pari al 6% del Pil nazionale; le italiane Intesa e Unicredit con una cifra pari al 9% del Pil; le due maggiori Banche tedesche con cifre pari al 17% del Pil. Tutti debiti con tassi in aumento: per l'Italia l'1% in più ri-

spetto al giugno scorso...

Gli "esperti" incolpano, per il "ralentamento di alimentazione della crescita", sia i debiti sovrani che i conti in rosso delle Banche. In verità, sarebbero ufficialmente in rosso ma, sotto sotto, non si sa... E a proposito di esperti, il direttore generale del FMI (C. Lagarde) avrebbe, sì, una celestiale visione della imminente ripresa, ma molto debole e oscurata da "nubi cupe" che si addensano nei cieli... Altri, un poco più realisti, confessano che siamo ritornati ad una situazione come quella del marzo 2009, dopo il crack della Lehman. Il che è tutto dire, tanto più che il mercato ombra dei Cds (che si dice sia saldamente nelle mani di

sole cinque o sei banche d'affari americane) continua a fare il bello e il cattivo tempo; eserciterebbe una specie di protezionismo finanziario per determinati gruppi e potestati, attorno ai quali si vanno creando scenari da fantascienza.



Prezzi e informazioni sul sito web:  
<http://www.leftcom.org/it/store>



Una parentesi, a proposito dei Cds: gli 800 miliardi di Titoli pubblici italiani in mani straniere comportano costi alle stelle dei Cds che li "assicurerebbero" dopo che quei titoli sono entrati in sofferenza. E si alleggerisce anche il portafoglio delle Banche italiane che avevano ritenuto vantaggioso l'acquisto di titoli fino a poco tempo fa "a basso rischio"...

Tornando alle speculazioni sull'euro, i protagonisti delle "oscure trame" – lo scrive anche M. de Cecco su *Affari&Finanza-Repubblica* del 12 settembre – sarebbero da ricercare nella "potente camarilla finanziaria che ha sede a New York, la quale ha deciso che per mantenere il pericolante dollaro in vita come moneta internazionale bisogna tenere l'Europa sulla graticola. E opera in tal senso, con l'aiuto di una non trascurabile quinta colonna europea".

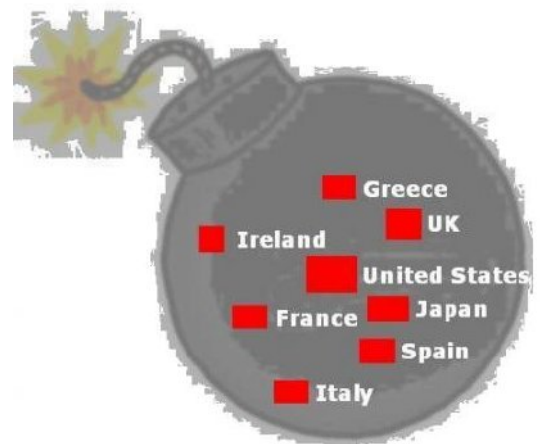
In effetti, circolano i sospetti (più o

meno velati) che l'infernale spirale finanziaria che rischia di strangolare gli Stati europei non sia del tutto estranea ad una pressione esercitata dal mondo finanziario Usa per contrastare una sopraffazione dell'euro sul dollaro in campo internazionale. Anche le agenzie di rating, tutte americane, avrebbero avuto il loro ruolo nello sfiduciare i Titoli di Stato europei e le banche francesi, tedesche e italiane, avviando manovre speculative al ribasso. Di poco conto sarebbe quindi stata la famosa A tolta agli Usa. Indubbiamente, per la competizione economica, si fa di tutto e gli americani già si presentano con le mani sporche dopo l'imbroglio dei *subprime* (anche qui complici le stesse società di rating). Fra i soggetti che alimentano le tensioni, figurano centri del potere finanziario Usa, quasi tutti manovrati dai conservatori repubblicani, nel timore di un lento declassamento del dolla-

ro – da parte dell'euro – quale principale divisa internazionale di riferimento. Si temono le conseguenze che deriverebbero dall'avverarsi di una simile prospettiva (fino a poco tempo fa in atto), specie per quanto riguardano i rapporti economico-finanziari fra Usa e Cina, ma non solo. Del tutto realistiche, quindi, queste manovre del mondo finanziario americano nel momento in cui l'economia Usa vede la sua produzione di merci rallentare e il drenaggio di capitali farsi difficoltoso.

La matassa comunque si ingarbuglia di più ogni giorno che passa, e si stringe al collo di un proletariato

che, se proprio non vuole soffocare (non certo per le sue... finanze bensì per le sue condizioni di lavoro e di vita in costante peggioramento), dovrà avere presto qualche reazione per imboccare quella giusta strada, organizzativa e politica, che lo porti ad incontrare le sue avanguardie di classe e il suo partito. (DC)



## Lotte operaie nel mondo

**Grecia.** Paese ancora in subbuglio per gli scioperi e le manifestazioni che sono seguite all'annuncio da parte del governo dell'ennesimo piano di austerità. Le nuove misure approvate dal governo del Partito Socialista Pasok prevedono il taglio del 20% di tutte le pensioni superiori ai 1200 euro e la riduzione retroattiva del 40% dell'assegno di tutti coloro che sono andati in pensione prima dei 55 anni. Quest'ultimo aspetto dovrebbe accontentare i tanti esponenti di destra e di sinistra in Italia che pensano che la Grecia sia in crisi per colpa delle pensioni baby generosamente concesse.

Saranno licenziati, dopo un anno al 60% dello stipendio, trentamila dipendenti pubblici. Altri 58 mila a tempo determinato non verranno rinnovati, e secondo indiscrezioni non ufficiali diffuse dal Sole24ore, centomila licenziamenti sono stati promessi all'Unione europea entro il 2015 per ridurre complessivamente del 20% i 750000 dipendenti pubblici; viene abbassata da 8 a 5 mila euro la soglia minima di reddito al di sopra della quale si pagano le tasse e infine è prevista una nuova imposta sugli immobili che sarà rilevata attraverso le utenze dell'energia elettrica, e chi non la pagherà sarà soggetto al taglio della fornitura di energia.

I sindacati, l'ADEDY e del pubblico impiego e la GSEE hanno indetto due giornate di sciopero, una per i soli impiegati pubblici il 5 e l'altra il 19 di ottobre, ma è evidente che questi scioperi non hanno l'obiettivo di fermare realmente il piano di austerità ma di convogliare la rabbia sociale e farla sfogare in canali il più possibile inoffensivi, finché le cose possano ritornare a posto.

Tale, del resto, è sempre stato il compito della "mano sinistra del Capitale".

Tra i dimostranti impegnati a protestare nelle strade gli studenti hanno assunto un ruolo di primo piano: sono centinaia le università e le scuole occupate per boicottare il piano di riforma dell'istruzione, ovviamente basato anche quello sulla riduzione delle spese. Un gruppo di studenti ha cercato di occupare la Tv pubblica greca per diffondere un proprio messaggio ma pur di scongiurare questa eventualità il telegiornale non è andato in onda.

Le previsioni del FMI indicano per l'anno prossimo un'altra riduzione del pil del 5.5%, la disoccupazione ufficiale è al 16%, ma secondo i sindacati il dato, depurato dai lavori stagionali legati al turismo, è intorno al 25% e continua a salire, il reddito medio dei greci è pari al 51% della media europea.

Eppure, nonostante questo desolante panorama sociale (o forse proprio per questo...) secondo i

dati riportati da Der Spiegel di giugno i capitali greci esportati in Svizzera sarebbero pari a 600 miliardi di euro, cioè due volte il debito pubblico.

**USA.** Al momento in cui scriviamo (fine settembre) è ancora in via di definizione la trattativa per il contratto dei lavoratori dell'auto negli Stati Uniti. Un accordo è stato firmato tra GM e Uaw che prevede un lieve aumento salariale dal 2013 per i lavoratori pagati con il salario di secondo livello, una specie di salario d'ingresso firmato dai sindacati nel 2009 che è stato applicato a tutti quelli che non avevano una certa anzianità di servizio, e che equivale a 15\$ l'ora, la metà di quello che era il salario degli operai prima della crisi e del salvataggio pubblico. Ora che le tre grandi dell'auto americana hanno ripreso a fare profitti (6 miliardi di \$ per GM lo scorso anno), proprio grazie agli accordi del 2009 che prevedevano consistenti riduzioni del salario diretto e indiretto, i padroni non vogliono restituire nulla, e quando si dice "padroni" non si intende solo il management o gli azionisti, ma anche il sindaca-

to Uaw, guidato da Bob King, che ha avuto in cambio delle concessioni rilevanti quote azionarie e che ha tutto l'interesse a non mettere in crisi l'azienda. Il contesto è quello per cui dal 2003 i lavoratori non hanno un aumento stipendiale, e fino al 2015 non possono nemmeno scioperare per ottenerlo, perché l'accordo firmato nel 2009 lo vieta. Ora si vedono proporre un bonus di 5 mila \$ come premio di produttività, che non rientra nel calcolo dello stipendio fisso, e la promessa di un salario legato d'ora in avanti ai risultati aziendali. Se ci sono profitti si può avere qualcosa, non troppo, e se non ce ne sono si perde potere d'acquisto. La borsa ha festeggiato la notizia premiando le azioni General Motors, con gli analisti che dichiaravano esplicitamente che stando così le cose non ci sono aumenti nei costi fissi dell'azienda e le prospettive per il futuro sono più rosee. Infatti gli aumenti ai salari di secondo livello sono ammortizzati con l'estensione del numero degli occupati con questo livello, anzi Bob King rivendica esplicitamente che l'accordo creerà più occupazione, senza dire però che il salario di secondo livello è prossimo alla soglia di sussistenza. L'accordo è ora sottoposto all'approvazione delle fabbriche, è stato bocciato in alcune ed è passato con una lieve maggioranza in altre. Gli Stati Uniti con questo accordo e con l'altro firmato dalla Volkswagen a Chattanooga nel Tennessee, sono diventati un paese che fa concorrenza nel settore auto ai tradizionali mercati della manodopera a basso costo, come il Messico e la Cina, e infatti si sta assistendo ad un ritorno di alcune aziende nei confini Usa, soprattutto negli stati meridionali. (MB)



## Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati,

al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario! ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci,

necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batte all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



### Tendenza Comunista Internazionalista

**Italia** (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano

**Gran Bretagna** (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX

**Canada** (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C., Montreal, Quebec, H2L 4K1

**Stati Uniti** (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173

**Germania** (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

### Sedi e recapiti in Italia

**Attenzione! Chiusa la vecchia casella postale.  
Scrivere a: Ist. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 MI**

**Milano** – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvaire 1 – martedì h. 21:15

**Bologna** – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

**Roma** – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:00

**Genova** – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – via Bologna 28/R

**Napoli** – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

**Parma** – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 15:00-18:00

**Email** – [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

## Abbonati al giornale!

*Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>